

L'autore del best seller *Amazzonia* e *L'ordine del Sole Morto*

JAMES ROLLINS

—



ARTICO

*«In un mondo sempre peggiore le montagne d'oro
nel campo della misteriosa avventura,
Rollins rivive sicuramente le montagne d'argento.»*
Publishers Weekly

TEX

JAMES ROLLINS

ARTICO

titolo originale

Ice Hunt

2003



PERSONAGGI

CIVILI:

Matthew Pike, funzionario dell'Alaska Fish and Game
Jennifer Aratuk, sceriffo per le tribù nunamiut e inuit
Junaquaat (John) Aratuk, pensionato
Craig Teague, giornalista del Seattle Times
Bennie e Belinda Haydon, proprietari di una compagnia di aerei da turismo
Bane, cane da ricerca e salvataggio, incrocio tra lupo e malamute

RICERCATORI DELLA BASE FLOTTANTE OMEGA:

Dottoressa Amanda Reynolds, ingegnere americano
Dottor Oskar Willig, oceanografo svedese
Dottor Henry Ogden, biologo americano
Dottor Lee Bentley, ricercatore della NASA
Dottor Connor MacFerran, geologo scozzese
Dottor Erik Gustof, meteorologo canadese
Lacy Devlin, dottoranda in geologia
Magdalene, Antony e Zane, dottorandi in biologia

MILITARI AMERICANI:

Gregory Perry, capitano di vascello e comandante del Polar Sentinel
Roberto Bratt, capitano di fregata e comandante in seconda del Polar Sentinel Kent
Reynolds, ammiraglio e comandante del COMSUBPAC (Commander Submarine Force US Pacific Fleet)
Paul Sewell, capitano di corvetta e capo della sicurezza della base Omega
Serina Washburn, tenente di vascello
Mitchell Greer, tenente di vascello
Frank O'Donnell, sergente
Tom Pomautuk, guardiamarina
Joe Kowalski, marinaio
Doug Pearlson, marinaio
Ted Kanter, sergente maggiore, Delta Force
Edwin Wilson, sergente maggiore capo, Delta Force

MILITARI RUSSI:

Viktor Petkov, ammiraglio e comandante della Flotta Settentrionale
Anton Milcovskij, capitano di vascello e comandante del Drakon
Grigor Yanovič, ufficiale d'immersione e comandante in seconda del Drakon
Stefan Yurgen, membro delle unità Leopard

Documento d'archivio:

The Toronto Daily Star 23 novembre 1937

**SCOMPARE VILLAGGIO ESCHIMESE!
La polizia canadese conferma il racconto del cacciatore**

Dall'inviato speciale dello Star,
Lake Territory, 23 novembre.

Pierre Menard, ispettore della Royal Canadian Mounted Police, ha confermato la scomparsa di un villaggio eschimese nella regione dei Northern Lakes. Dieci giorni fa, il cacciatore di pellicce Joe LaBelle aveva contattato la RCMP, riferendo una scoperta agghiacciante. Mentre stava piazzando una serie di trappole, LaBelle era arrivato a un isolato villaggio eschimese sulle coste del lago Anjikuni, scoprendo così che tutti gli abitanti, uomini, donne e bambini, erano svaniti dalle loro capanne e dai magazzini. «Sembrava che quei poveretti se ne fossero andati soltanto coi vestiti che avevano addosso.» Pierre Menard della RCMP è tornato oggi con la sua squadra dalla regione e ha confermato la storia del cacciatore. Il villaggio è stato in effetti abbandonato in circostanze, estremamente singolari. «Abbiamo trovato cibo non consumato, attrezzi e provviste, ma nessun segno degli abitanti. Non una sola impronta o traccia.» I cani da slitta degli eschimesi sono stati trovati sepolti sotto la neve, morti di stenti. Ma la scoperta più inquietante di tutte è stata riportata alla fine: le tombe ancestrali degli eschimesi erano state aperte e svuotate.

La RCMP intende continuare le ricerche, ma per il momento il destino del villaggio rimane un mistero.

PROLOGO

6 febbraio, 11.58

538 chilometri a nord del Circolo polare artico

sessanta metri sotto la calotta polare

Il sottomarino americano Polar Sentinel navigava attraverso le profondità dell'oceano. Le bronzee eliche gemelle giravano in silenzio, sospingendo sotto il tetto di ghiaccio il più moderno sottomarino da ricerca della Marina. Le sirene dell'allarme di prossimità echeggiarono per tutto il vascello.

«Mamma mia, che mostro», mormorò dalla sua postazione l'ufficiale d'immersione, chino su un piccolo monitor.

Il capitano di vascello Gregory Perry non obiettò alla valutazione del capitano di fregata Bratt. Stava alla postazione del periscopio, in cima alla plancia di comando, e studiava l'oceano che si estendeva davanti alla doppia fusoliera in titanio e acciaio. Benché fosse mezzogiorno, nell'Artico era ancora buio. Ci sarebbero voluti mesi prima che riapparisse il sole. La distesa di ghiaccio sopra di loro si estendeva a perdita d'occhio, interrotta solo a tratti da chiazze verde blu di ghiaccio più sottile che filtravano la scarsa luce del mondo di superficie. Lo spessore medio della calotta polare era di tre metri circa, ma non per quello era uniforme o levigato. Tutt'intorno, creste frastagliate si protendevano verso il basso come stalattiti, alcune lunghe anche più di venti metri.

Però nessuna reggeva il confronto con la montagna rovesciata che scendeva nelle profondità dell'oceano Artico proprio di fronte a loro. Era un Everest di ghiaccio. Il sottomarino ne aggirò lentamente la sommità.

«Il pupo deve scendere per un miglio», continuò Bratt.

«A dire il vero 1,4 miglia», riferì il sottufficiale di guardia dalla sua postazione, indicando lo schermo dell'ecoscandaglio. Lo strumento ad alta frequenza era usato per tracciare i contorni del ghiaccio.

Perry continuò a guardare attraverso il periscopio, fidandosi più dei suoi occhi che del monitor. Accese i proiettori allo xeno del sottomarino, infiammando la superficie dell'ammasso di ghiaccio. Pareti nere brillarono di sfumature blu cobalto e acquamarina. Il sottomarino ne aggirò lentamente il perimetro, tanto vicino che i sonar continuavano a dare l'allarme.

«Qualcuno può staccare queste maledette sirene?» «Sissignore.» Sull'imbarcazione tornò il silenzio. Nessuno parlava. L'unico rumore era il ronzio smorzato dei motori e il leggero sibilo dei generatori di ossigeno.

Come tutti i sottomarini, il piccolo Polar Sentinel a propulsione nucleare era stato progettato per navigare silenziosamente. Quel battello da ricerca era grande la metà dei suoi fratelli maggiori. Definito per scherzo classe Girino, il sottomarino era stato miniaturizzato grazie ad alcune innovazioni tecnologiche, che avevano permesso di utilizzare un equipaggio ridotto e, di conseguenza, di riservare meno spazio agli alloggiamenti. In più, essendo stato progettato esclusivamente per la ricerca, il sottomarino era stato svuotato di tutti gli armamenti per far spazio ad attrezzature e personale scientifico. Eppure, nonostante quelle caratteristiche, nessuno si lasciava

ingannare: il Polar Sentinel era anche il prototipo di una nuova generazione di sottomarini d'attacco, più veloce, più leggero, più micidiale. Tecnicamente ancora nella sua crociera di collaudo, il Polar Sentinel era stato assegnato alla base flottante Omega, un impianto semipermanente di ricerca costruito sulla banchisa polare e dunque soggetto a leggeri spostamenti. Era un progetto congiunto di diverse agenzie scientifiche del governo, compresa la National Science Foundation e la National Oceanographic and Atmospheric Administration.

L'equipaggio aveva trascorso l'ultima settimana facendo emergere il sottomarino attraverso i canali aperti tra la banchisa o attraverso laghi coperti da uno strato sottile di ghiaccio, chiamati polinia. Il loro incarico era posizionare impianti meteorologici, in modo che la base scientifica potesse monitorare le condizioni atmosferiche. Ma un'ora prima si erano imbattuti nell'Everest di ghiaccio al contrario.

«È proprio un gran bell'iceberg!» esclamò Bratt, fischiando.

S'intromise una nuova voce. «Il termine corretto è 'isola di ghiaccio'.» Perry si voltò. Un uomo dai capelli grigi e dalla barba ben curata attraversò il portello che collegava la plancia di comando coi ponti di ricerca che stavano a prua. Era il dottor Oskar Willig, un oceanografo svedese, accompagnato da un guardiamarina.

Lo svedese era ormai in età avanzata, ma era ancora robusto e aveva lo sguardo fermo. Fece un gesto di noncuranza verso il monitor e salutò Perry con un cenno del capo. «Si ha una vista molto più spettacolare dal Cyclops. La dottoressa Reynolds mi ha mandato a chiederle di raggiungerci. Abbiamo scoperto qualcosa d'interessante.» Dopo un lungo istante, Perry annuì e ripiegò le manopole del periscopio.

Fece ruotare l'anello del controllo idraulico e la piastra d'acciaio inossidabile che reggeva il dispositivo ottico scese nell'alloggiamento. «Bratt, è lei al comando.» Il comandante scese dalla postazione per unirsi al dottor Willig.

Mentre gli passava davanti, Bratt sollevò un folto sopracciglio. «Con tutto questo ghiaccio entra nel Cyclops? Lei è un uomo più coraggioso di me, comandante. Ha palle d'acciaio.» «Non d'acciaio.» Perry batté con le nocche su una paratia. «Di titanio.» La battuta strappò una risata soffocata al suo secondo.

Gli occhi dell'oceanografo svedese luccicavano di emozione. «In tutta la mia vita, non ho mai visto un esempio così spettacolare di isola di ghiaccio.» Perry si fece correre una mano sui capelli a spazzola e poi indicò all'anziano scienziato di precederlo.

Quest'ultimo annuì, voltandosi, ma continuò a parlare, tenendo una lezione come se fosse ancora all'università di Stoccolma «Queste isole sono rare. Nascono quando iceberg molto grandi si staccano da ghiacciai continentali. Poi le correnti oceaniche portano queste montagne galleggianti verso la calotta polare, e lì si fermano. Alla fine, scongelandosi e ricongelandosi per anni, vengono incorporate nella calotta stessa.» Attraversando il portello di prua, Willig guardò verso Perry. «Tipo mandorle in una barretta di cioccolato, se l'esempio è di suo gradimento.» Perry lo seguiva, piegando sotto l'apertura il suo metro e ottanta abbondante. «Ma che c'è di tanto eccitante in una scoperta del genere? Perché la dottoressa Reynolds ha insistito tanto per circumnavigare e mappare questa mandorla incastrata?» Willig chinò rapidamente la testa, facendo strada lungo il corridoio principale e attraverso la sezione del sottomarino adibita alla ricerca. «Come le ho detto, queste isole si sono staccate da ghiacciai e, quindi, contengono ghiaccio molto vecchio e anche detriti di terraferma.

Sono istantanee congelate del lontano passato. Riesce a capire? Non possiamo perdere quest'occasione. Potremmo non trovare mai più un esemplare del genere. La banchisa artica copre un'area che è due volte più grande degli Stati Uniti. E con la calotta erosa e appiattita dai venti invernali e dai disgeli estivi, isole come questa sono impossibili da distinguere. Neppure i satelliti della NASA possono localizzarle esattamente. Inciampare in questa montagna è un dono di Dio alla comunità scientifica.» «Non me ne intendo di Dio, ma è interessante», concesse Perry. Era stato assegnato al comando del Polar Sentinel per via della sua preparazione e del suo interesse per la regione artica. Suo padre aveva prestato servizio sul Nautilus, il primo sottomarino ad attraversare l'oceano Artico e a passare sotto il Polo Nord nel 1958. Era un onore seguire le orme del padre fino a comandare il più moderno battello da ricerca della Marina.

Willig indicò un boccaporto alla fine del corridoio. «Venga. Dovete vederlo coi vostri occhi.» Il Polar Sentinel era diviso in due sezioni: a poppa si trovavano gli alloggiamenti dell'equipaggio e gli impianti; dopo la plancia di comando, invece, i laboratori di ricerca. Ma in testa, alla prua estrema del battello, dove normalmente un sottomarino classe Virginia alloggia la camera siluri e il bang sonico, c'era la più strana modifica mai apportata a un sottomarino della Marina.

«Dopo di lei», disse Willig, quando raggiunsero la porta.

Rispetto alla luminosità soffusa del Sentinel, la luce di quel vano era accecante e Perry dovette ripararsi gli occhi.

La copertura superiore dell'ex camera siluri era stata sostituita con una calotta di policarbonato Lexan spessa trenta centimetri. Il guscio di plastica trasparente permetteva una vista completa del mare intorno al Sentinel.

Vista dall'esterno, la calotta di Lexan sembrava un unico occhio di vetro, da cui il soprannome: Cyclops.

Perry ignorò la moltitudine di scienziati piegati su attrezzature e monitor. I marinai si misero sull'attenti e salutarono il loro comandante. Questi rispose con un cenno del capo, perché era davvero impossibile distogliere lo sguardo da quello che si vedeva fuori del Cyclops.

Una voce parlò dal cuore della luce abbagliante: «Notevole, eh?» Perry sbatté le palpebre per mettere a fuoco e distinse una figura sottile al centro della stanza, circondata di luce acquamarina. «Dottoressa Reynolds?» «Non potevo resistere, dovevo guardarla da qui.» L'uomo sentì un caldo sorriso nella voce della donna. La dottoressa Amanda Reynolds era ufficialmente a capo della base Omega. Suo padre era l'ammiraglio Kent Reynolds, comandante del COMSUBPAC. Cresciuta in quell'ambiente, a bordo di un sottomarino, la donna si sentiva a proprio agio, come i marinai che portavano sulle divise il doppio delfino della flotta.

Perry le si avvicinò. Aveva conosciuto Amanda due anni prima, dopo la promozione a capitano di vascello. Era stata una cerimonia mondiale organizzata dal padre di lei. Nell'arco di quella serata, l'ufficiale era riuscito inavvertitamente a criticare l'insalata di patate che lei aveva preparato, a pestarle ripetutamente i piedi durante un breve ballo e a scommettere che i Chicago Cubs avrebbero battuto i San Francisco Giants, perdendo così dieci dollari. Nel complesso era stata una festa magnifica.

Perry si assicurò che Amanda lo stesse guardando. «Allora, che cosa ne pensa del Cyclops?» chiese, scandendo le parole, in modo che lei gli potesse leggere le labbra. La donna aveva perso l'udito a tredici anni, in seguito a un incidente automobilistico. Amanda Reynolds guardò in alto, avanzando leggermente. «È quello che mio padre sognava.» La donna era circondata dall'oceano Artico. Sembrava fluttuare lei stessa nel mare. Poggiava su un'anca, girata per metà. I suoi capelli neri erano legati in una pratica coda di cavallo. Indossava una delle uniformi blu della Marina, accuratamente stirata. Perry la raggiunse, camminando sotto l'oceano. Essendo un vecchio sommergibilista, capiva il disagio che provava il suo equipaggio per quel compartimento. Anche se il fuoco era il vero pericolo di ogni sottomarino, nessuno credeva veramente che l'involucro di plastica spesso trenta centimetri fosse una valida alternativa a una doppia carena di titanio e acciaio, soprattutto con così tanto ghiaccio intorno. Dovette resistere alla tentazione di allontanarsi a schiena china dalla calotta di plastica. Il peso dell'intero oceano Artico sembrava pesargli sulla testa. «Perché mi ha fatto venire qui?» chiese sfiorandole il braccio per attirare il suo sguardo. «Per questo... qualcosa di strabiliante.» La voce di Amanda fremette di eccitazione e col braccio fece un cenno in avanti. Davanti al Cyclops, i fari del sottomarino illuminavano il muro di ghiaccio che scorreva lento di fronte alla prua del battello. Stando lì, sembrava che loro rimanessero fermi e che fosse invece l'isola di ghiaccio a girare, avvitandosi come la punta di un gigantesco giocattolo. A quella distanza, l'intera parete di ghiaccio scintillava sotto la luce dei riflettori allo xeno del sottomarino e sembrava estendersi all'infinito sopra e sotto di loro. Era senza dubbio una vista che incuteva un timore reverenziale, ma Perry non capiva ancora perché fosse stata richiesta la sua presenza. «Abbiamo testato il nuovo sistema sonar DeepEye», cominciò a spiegare Amanda. Perry annuì. Conosceva bene il progetto di ricerca della donna. Il Polar Sentinel era il primo sottomarino equipaggiato con un sistema sperimentale di scandaglio, un sonar penetrante, una specie di dispositivo a raggi X per il ghiaccio, basato su un progetto della dottoressa Reynolds, che continuò: «Volevamo vedere se all'interno dell'isola avremmo rilevato materiale proveniente dalla terraferma». «E avete trovato qualcosa?» Non riusciva ancora a distogliere lo sguardo dalla scogliera di ghiaccio che girava lentamente. Amanda fece un passo di lato, verso due uomini chini sugli strumenti. «I nostri primi passaggi non hanno rilevato niente, ma è come sbucciare una cipolla. Abbiamo dovuto fare attenzione. Le onde sonar del DeepEye causano nel ghiaccio minuscole vibrazioni e, di fatto, lo riscaldano leggermente. Quindi analizzando l'isola abbiamo dovuto procedere uno strato per volta. Un lavoro lungo e meticoloso. Poi abbiamo scoperto...» Perry era ancora al centro del Cyclops e fu il primo ad accorgersi del pericolo. Il sottomarino fiancheggiava una spessa cresta di ghiaccio, da cui si staccavano pezzi grandi come massi che galleggiavano verso l'alto rimbalzando sulla superficie del dirupo: una valanga alla rovescia. Poi una crepa grande e scura tagliò la superficie del ghiaccio e una mostruosa sezione dell'ammasso scivolò improvvisamente verso l'imbarcazione. Stavano per entrare in collisione. Perry si tuffò verso l'interfono. «Plancia, qui comandante!» «Ci siamo, comandante», rispose Bratt, teso. «Immersione rapida!» Perry sentì immediatamente il familiare

strattone del sottomarino, mentre tonnellate d'acqua allagavano i serbatoi d'emergenza.

Il sottomarino s'inclinò bruscamente.

Perry guardò attraverso il Cyclops, senza sapere se avrebbero evitato la collisione. Il muro di ghiaccio scivolava verso il basso come un'ascia blu.

A quel punto, era una gara tra la spinta idrostatica del ghiaccio che cadeva e il peso della loro zavorra d'emergenza. Il sottomarino ingavonò a prua e il personale afferrò il primo appiglio disponibile. Un taccuino scivolò sul pavimento inclinato.

Echeggiarono brevi grida, ma Perry le ignorò. Stava a guardare, impotente. Una collisione in quel punto sarebbe stata disastrosa. Non c'era nessuna possibilità di emersione per miglia. Anche se era stato costruito per fronteggiare i rigori dell'Artico, il Polar Sentinel aveva dei limiti.

La parete di ghiaccio riempì l'intera visuale. Il sottomarino continuò a immergersi. Le giunzioni schioccarono e cigolarono per l'improvviso aumento della pressione.

E il mare aperto apparve appena sotto il lastrone di ghiaccio che, scivolando lentamente, passò sopra di loro, a non più di qualche centimetro.

Perry lo vide sparire oltre l'arco di Lexan sulla sua testa. Poteva distinguere le linee colorate delle alghe sulla superficie del ghiaccio. Trattenne il respiro, pronto allo stridio del metallo e allo squillo delle sirene d'emergenza. Ma continuava a sentire il basso sibilo dei generatori d'ossigeno.

Dopo trenta lunghissimi secondi, Perry trasse un sospiro di sollievo e parlò all'interfono.

«Plancia, qui comandante. Ottimo lavoro, ragazzi.» «Sospendere l'allagamento.

Emersione», ordinò Bratt. Il sottomarino cominciò a rimettersi in piano. Dopo un momento, Bratt aggiunse: «Spero proprio di non doverlo rifare».

«Sono d'accordo», replicò Perry. «Ma facciamo un lento giro indietro e ispezioniamo la zona da una distanza di sicurezza. Scommetto che il distacco è stato provocato dal sonar DeepEye.» Lanciò uno sguardo ad Amanda, ricordando la sua preoccupazione riguardo alle vibrazioni e all'effetto termico del nuovo sonar. «Dobbiamo fare qualche foto per studiare il funzionamento di quel maledetto affare.» Bratt confermò l'ordine e comandò all'equipaggio del suo ponte: «Timoniere, tutto a sinistra. Avanti adagio».

Il sottomarino si allontanò dalla montagna di ghiaccio con un lento cerchio.

Perry andò alla postazione dei monitor. «Possiamo avere un'immagine ravvicinata della zona di frattura?» Uno dei tecnici annuì. «Sissignore.» «Avremmo dovuto prevedere una cosa simile», si scusò Amanda, farfugliando un po' le parole anche a causa della tensione.

Lui le diede un colpetto sulla mano. «Questo è il motivo per cui la chiamiamo 'crociera di collaudo'. Se non ci fossero uno o due scossoni, non stareste facendo il vostro lavoro.» Nonostante quel patetico tentativo di farla ridere, la donna rimase tesa.

Aveva ancora il battito accelerato per il pericolo appena scampato. Si chinò, avvicinandosi allo schermo, mentre il tecnico manipolava un bistabile per focalizzare le telecamere esterne sull'area di frattura. Il blocco frantumato dell'ammasso brillò, lucido. «Che cos'è?» chiese, indicando una macchia scura sullo schermo. Era al centro della zona di frattura. «Può fare uno zoom?» Il tecnico fece ruotare un quadrante e la sezione del dirupo s'ingrandì. La macchia crebbe in dettaglio e profondità. Non era

ghiaccio o roccia, ma qualcosa d'insolito. Quando il sottomarino virò, i riflettori del Polar Sentinel lo illuminarono. Era nero, angolato. Artificiale.

Non appena furono più vicini, Perry capì che cosa stava vedendo: la poppa di un altro sottomarino, congelato come un bastoncino in un ghiacciolo. Attraversò la stanza fino alla calotta di Lexan e guardò fuori. Ora poteva distinguere il sottomarino che sporgeva dal ghiaccio.

Il Polar Sentinel si posizionò a distanza di sicurezza.

«È quello che penso?» chiese Willig, a bassa voce.

«Un sottomarino», rispose Perry con un cenno d'assenso. «Direi della Seconda guerra mondiale. Classe I russa.» Amanda aveva ripreso un po' di colore. «Questo conferma la nostra precedente scoperta. La ragione per cui l'ho fatta scendere.» «Di che cosa sta parlando?» Lei indicò un altro monitor. «Coi dati fornitici dal DeepEye, abbiamo mappato e registrato questo.» Lo schermo mostrò un'immagine tridimensionale dell'isola di ghiaccio. La risoluzione era sbalorditiva, ma Perry non ci vedeva nulla di significativo.

«Glielo mostri», proseguì Amanda, appoggiando una mano sulla spalla di uno dei tecnici. Questi premette qualche pulsante e l'immagine della superficie esterna di ghiaccio si dissolse. All'interno dell'isola, passaggi e piani sezionavano l'iceberg, salendo strato per strato fino in cima.

«Che cos'è?» chiese Perry.

«Pensiamo che si tratti di una base costruita nel ghiaccio, all'interno della montagna», rispose il tecnico. Premette qualche altro pulsante e l'immagine s'ingrandì focalizzandosi su un livello. Sembrava che ci fossero stanze e corridoi. Di certo non era una formazione naturale.

«Una base russa, se lei ha ragione riguardo al sottomarino», aggiunse Amanda. «Il battello è ormeggiato al livello più basso.» L'uomo indicò parecchi oggetti più scuri sparsi sullo schermo. «Questi sono quello che penso?» Il tecnico puntò un cursore su uno di essi e premette un tasto, ingrandendolo. La forma era indiscutibile.

«Corpi, comandante», rispose. «Cadaveri.» Un fugace movimento al limite del monitor attirò l'attenzione di Perry, poi svanì. Questi corrugò la fronte e guardò gli altri.

«Qualcuno l'ha visto?» Gli occhi di Amanda si spalancarono. «Torni indietro.» Il tecnico obbedì poi zoomò leggermente verso l'esterno. Cercò il movimento indistinto. Lo rallentò. Al livello più basso della base qualcosa si mosse, poi scomparve nelle profondità più remote della montagna di ghiaccio, uscendo dal raggio del sonar. Anche se era rimasto visibile solo per un momento, non c'era alcun dubbio.

Amanda sussurrò: «Lì dentro c'è qualcosa di vivo...»

ATTO PRIMO
VOLO SULLA NEVE
1
ESCA DI SANGUE

6 aprile, 14.56
Brooks Range, Alaska

Bisognava sempre rispettare la natura. Soprattutto se pesava quasi duecento chili e stava proteggendo il suo piccolo.

Matthew Pike guardava la femmina di grizzly da cinquanta metri di distanza. L'orsa ricambiava il suo sguardo, sbuffando nella brezza. Benché Matthew fosse alto quasi un metro e novanta, il cucciolo di un anno lo ignorava, preferendo annusare un rovo in cerca di more, sebbene fosse ancora troppo presto per le bacche. Ma il piccolo non aveva niente da temere quando la madre badava a lui. La massa di muscoli, le zanne ingiallite e gli artigli di dieci centimetri erano una protezione sufficiente.

Il palmo umido di Matthew poggiava sullo spray al peperoncino attaccato alla cintura. L'altra mano si mosse lentamente verso il fucile che portava sulla spalla. Non caricare, tesoro... Non rendermi questa giornata uno schifo. Poco prima aveva avuto guai proprio coi suoi cani, e li aveva lasciati legati al campo.

Mentre l'uomo guardava, le orecchie dell'orsa si appiattirono lentamente sul cranio, le zampe posteriori si serrarono e l'animale si allungò sulle zampe anteriori. Si stava chiaramente posizionando in modo da sgominare ogni minaccia.

Matthew trattenne un gemito. Avrebbe voluto correre, ma sapeva che così facendo avrebbe solo istigato l'orsa a dargli la caccia. Arrischiò un solo lento passo all'indietro, attento a non spezzare un ramo. Indossava un vecchio paio di stivali di pelle d'alce, cuciti a mano dalla sua ex moglie, una tecnica imparata dal padre inuit. Benché avessero divorziato da tre anni, Matthew usava ancora quegli stivali perché erano i migliori che avesse mai provato.

Continuò la lenta ritirata.

Di norma, quando s'incontrava un orso nella foresta, la migliore difesa erano i rumori forti: spari, fischi, sibili, ogni cosa che metteva in fuga quei predatori, che di solito non attaccavano l'uomo. Tuttavia Matthew si era improvvisamente trovato faccia a faccia con quell'esemplare di *Ursus arctos* e con suo figlio dopo aver superato un'altura, perciò qualunque movimento brusco avrebbe potuto indurre la bestia, molto protettiva, a caricare.

In Alaska gli attacchi da parte di orsi erano migliaia ogni anno, e il bilancio era di centinaia di feriti. Solo due mesi prima aveva percorso in kayak, insieme a un ranger, un affluente dello Yukon, in cerca di due rafter che tardavano a tornare a casa. Ne avevano scoperto i resti mezzo divorati.

Matthew conosceva gli orsi. Sapeva distinguere le loro tracce fresche: sterco, zolle di terra divelte, tronchi d'albero artigliati. Portava sempre un fischietto e uno spray al peperoncino fissati alla cintura. E nessuno con un minimo di buon senso si avventurava nelle aree disabitate senza un fucile.

Ma, come Matthew aveva imparato durante dieci anni di lavoro nei parchi dell'Alaska, là fuori l'imprevisto era all'ordine del giorno. In uno Stato più grande del Texas, in cui la maggior parte delle zone era accessibile solo in idrovolante, la natura selvaggia dell'Alaska faceva sembrare le foreste più incontaminate del resto degli Stati Uniti dei parchi Disney: addomesticati, affollati, commerciali. Lì, invece, la natura regnava in tutta la sua forte e brutale maestosità.

Naturalmente, in quel momento Matthew sperava in una momentanea sospensione della parte brutale della natura. Continuò la cauta ritirata.

L'orsa mantenne la posizione. Poi il piccolo maschio, se una palla di pelo e muscoli di ottanta chili poteva essere definita piccola, notò la vicinanza dello straniero. Si levò sulle zampe posteriori, ancheggiò e sbalottò la testa. La sua posa aggressiva era quasi comica. Poi fece l'unica cosa che Matthew sperava non facesse. Si abbassò sulle quattro zampe e corse a grandi falcate verso di lui, più con curiosità e voglia di giocare che con intenzioni violente. Ma era comunque una manovra letale.

Matthew non temeva il cucciolo, una spruzzata di peperoncino lo avrebbe sicuramente fermato, ma la reazione della madre. Per lei lo spray sarebbe stato solo un ottimo condimento quando si sarebbe abbattuta su di lui con la forza di un maglio, facendolo a pezzi. Un colpo alla testa era da escludere, neanche col suo fucile da caccia Marlin. Lo spesso cranio dell'orsa avrebbe deviato il proiettile. Neppure un colpo di precisione sparato alla tempia sarebbe stata una soluzione sicura: l'orsa, sarebbe morta solo dopo dieci minuti, un lasso di tempo più che sufficiente per massacrare il tiratore. L'unico modo per uccidere un grizzly era puntare alle gambe, impedirgli di avanzare e poi continuare a sparare.

Ma a dispetto del pericolo, Matthew era riluttante a farlo. I grizzly erano il suo totem personale. Erano il simbolo del suo Paese. Ormai ne erano rimasti meno di venticinquemila esemplari e Matthew non riusciva a convincersi a ucciderne anche uno solo. Infatti aveva usato le ferie per andare al Brooks Range Park e lì aveva aiutato a catalogare e mappare il DNA della popolazione locale dei grizzly, che in quei giorni cominciavano a uscire dal letargo, perdendo il loro manto invernale. Era proprio impegnato a raccogliere campioni dalle trappole per peli sistemate in tutte le aree remote del parco e a ravvivare le esche maleodoranti, quando si era ritrovato in quella situazione.

Ma ora Matthew si trovava a dover decidere se uccidere o essere ucciso.

Il cucciolo saltellava felice nella sua direzione. La madre ringhiò allarmata, ma Matthew non sapeva con certezza se stesse parlando a lui o al suo piccolo. In ogni caso, accelerò la ritirata, un piede dietro l'altro. Si passò il fucile in una mano ed estrasse lo spray al peperoncino.

Mentre lottava col tappo dello spray, un ringhio feroce si levò alle sue spalle. Matthew gettò uno sguardo alle sue spalle. Sul sentiero dietro di lui, una figura scura gli corse vicino con la coda all'aria.

Nel riconoscerla, gli occhi di Matthew si spalancarono. «Bane! No!» Il cane nero saltava su per il pendio, il pelo del collo irto, un ringhio continuo che fluiva dalla gola. Il fine naso del cane doveva aver sentito l'odore degli orsi... e forse la paura del suo padrone. «Qui!» ordinò secco Matthew.

Sempre obbediente, il cane interruppe la carica e si fermò al suo fianco, le zampe anteriori tese e quelle posteriori raccolte. Latrando sonoramente, si acquattò coi denti scoperti. Bane era un incrocio di lupo di cinquanta chili. Un pezzo di cuoio masticato gli pendeva dal collare. Matthew aveva lasciato Bane e gli altri tre cani al campo temporaneo, mentre andava a sostituire un'esca olfattiva di una vicina trappola per peli. L'esca, un miscuglio di sangue di vacca, frattaglie di pesce in decomposizione e olio di moffetta, faceva impazzire i cani. Aveva imparato la lezione quel mattino, quando Gregor si era strofinato su un'esca appena piazzata. Erano occorsi parecchi bagni per rimuovere l'odore e Matthew non voleva che l'evento si ripettesse quel pomeriggio, così si era lasciato indietro gli animali. Ma Bane, suo compagno di sempre, aveva masticato per bene il laccio e aveva seguito le sue tracce.

Il cane abbaiò di nuovo.

Matthew si voltò per vedere i due orsi, madre e figlio, rimasti immobili dopo l'improvvisa apparizione del nuovo animale. L'orsa annusò l'aria.

Lassù, nella Brooks Range, aveva sicuramente familiarità coi lupi. La minaccia sarebbe stata sufficiente a scacciare gli orsi?

Ormai a soli quindici metri di distanza, il cucciolo danzò un po' sulle zampe. Poi, con una scrollata della testa, riprese a balzellare verso di loro, incurante di ogni minaccia. La madre ormai non aveva scelta. Aprì la bocca e barri, lasciandosi cadere sulle zampe anteriori per cominciare la carica.

Matthew infilò lo spray al peperoncino nella fondina, afferrò una scatoletta piena di esca dallo zaino e la lanciò. Il contenitore volò con la precisione d'un tiro di un lanciatore degli Yankees e si fracassò contro un pioppo nero, quasi trenta metri sopra il sentiero. Sangue e frattaglie si sparsero tutt'intorno. Di norma due ditali del contenuto erano sufficienti a ravvivare un'esca capace di attirare orsi nel raggio di chilometri. Svuotata un'intera scatola, l'odore concentrato montò riempiendo l'aria.

Il cucciolo bloccò la sua corsa: aveva completamente perso la traccia che stava seguendo. Sollevò il naso, annusando. La sua testa oscillò come il disco di un radar verso la fonte del delizioso olezzo. Perfino l'orsa interruppe la sua carica per guardare verso il pioppo imbrattato. Il piccolo si voltò e saltellò su per la scarpata. Per un cucciolo affamato, appena uscito dal letargo nella sua tana invernale, quella puzza era mille volte più interessante dei rovi o di un paio di animali della foresta. Il piccolo si allontanò a grandi falcate, felice. La madre li guardò ancora con cautela, ma si mosse di lato tenendo d'occhio il cucciolo che avanzava pesantemente davanti a lei, puntando all'albero.

Matthew sapeva che quello era il momento giusto per andarsene. «Qui, Bane», sussurrò. Il naso del cane stava in aria, annusando l'esca. Matthew afferrò l'estremità masticata del guinzaglio. «Non pensarci nemmeno.» Indietreggiò sulla cresta, scendendo dal versante più lontano e lasciando gli orsi al loro premio. Continuò a camminare all'indietro, un occhio al sentiero alle sue spalle, uno al crinale di sopra, nel caso in cui mamma orsa avesse deciso di seguirli. Ma gli orsi rimasero su e, dopo tre o quattrocento metri, Matthew si voltò e percorse a passo spedito i tre chilometri che lo separavano dall'accampamento.

Il campo si trovava vicino a un ampio corso d'acqua ancora parzialmente ghiacciato, dal momento che la piena primavera tardava a venire. Ma si potevano trovare indizi del suo

arrivo nei fiori selvatici che sbocciavano tutt'intorno: valeriana greca blu, fiori gialli di *Erechtites hieracifolia*, rose selvatiche rosso sangue e violette porpora. Anche il torrente ghiacciato, incastrato tra i salici e fiancheggiato da olmi, era orlato da abeti canadesi in fiore.

Era uno dei momenti dell'anno che Matthew preferiva: la natura del Parco nazionale artico si svegliava dal letargo invernale, ma era troppo presto perché turisti e rafter iniziassero il loro annuale pellegrinaggio. Non che ci fosse tanta gente neanche allora all'interno degli otto milioni di acri del parco, una riserva delle dimensioni del Vermont e del Connecticut messi insieme. Nell'arco dell'intero anno, meno di tremila visitatori sfidavano quell'aspro territorio.

Ma, per il momento, Matthew aveva l'intera regione per sé.

Al campo, la solita cacofonia di latrati e guaiti salutò il suo ritorno. La sua giumenta roana, mezza araba e mezza quarter horse, gli fece un cenno sporgendo il muso e battendo uno zoccolo in un inequivocabile gesto d'irritazione femminile. Bane andò incontro ai suoi compagni e li annusò con canino cameratismo. Matthew sciolse dalle loro cavezze gli altri tre cani, Simon, Gregor e Butthead. Corsero in cerchio, annusando e alzandosi sulle zampe, con le lingue penzolanti.

Bane ritornò semplicemente al suo posto, sedendosi e fissando i cani più giovani. Il suo pelo era quasi perfettamente nero, con appena un accenno di peluria argentea e una stella bianca sotto il mento.

Matthew guardò accigliato il capobranco, indeciso se punirlo per essersi liberato, ma poi scosse la testa. A che sarebbe servito? Bane era la guida della sua squadra da slitta, veloce nel rispondere ai comandi e sempre pronto ad assecondarlo, ma il bastardo aveva una sua testarda volontà.

«Tu sai quanto ci costa un'intera scatola d'esca», lamentò Matthew. «Carol ci caverà il sangue per fare la prossima.» Carol Jeffries era la ricercatrice che conduceva il programma sul DNA degli orsi a Bettles. L'avrebbe rimproverato aspramente per la perdita dell'esca. Ormai non gli rimaneva che una scatola, che sarebbe stata sufficiente a rifornire solo metà delle trappole. Sarebbe dovuto tornare in anticipo, facendo così ritardare le ricerche di almeno un mese. Poteva solo immaginare quanto la donna si sarebbe arrabbiata. Sospirando, si chiese se non sarebbe stato più semplice affrontare il grizzly.

Diede qualche colpetto al fianco di Bane e arruffò la spessa criniera del cane, guadagnandosi qualche scodinzolata. «Vediamo che cosa c'è per cena.» Anche se la giornata era andata sprecata, quella sera si sarebbe concesso un pasto caldo per consolazione. Il cielo stava cominciando a rannuvolarsi e il sole artico sarebbe tramontato presto. Poteva perfino cadere un po' di pioggia o di neve prima che scendesse la notte. Quindi, se voleva accendere il fuoco, avrebbe fatto meglio a mettersi subito al lavoro.

Si tolse la giacca, un vecchio parka dell'esercito rattoppato ai gomiti, di un verde tanto consumato da tendere a un grigio smorto, che aveva una fodera di alpaca leggera abbottonata all'interno. Con la spessa camicia di lana e i pantaloni pesanti, aveva abbastanza caldo, specie dopo la lunga escursione e la scarica di adrenalina. Si diresse al fiume con un secchio e spezzò del ghiaccio dal bordo del fiume. Sarebbe stato più

semplice attingere direttamente l'acqua del torrente, ma il ghiaccio era visibilmente più puro e, dal momento che stava per accendere il fuoco, si sarebbe sciolto in fretta.

Con la naturalezza frutto dell'abitudine, si dedicò a preparare il pasto.

Cominciò a fischiettare piano, mentre raccoglieva legna asciutta. Ma, dopo un istante, uno strano silenzio lo avvolse. Gli ci volle un po' per accorgersene. I cani erano diventati tranquilli ed era cessato perfino il pigolio dei pivieri dalle chiome dei salici.

Poi anche lui lo sentì.

Il rombo di un aeroplano.

Il rumore rimase sommerso finché il monomotore Cessna non sorvolò la linea del crinale e si avvicinò alla valle. Anche prima di vedere l'aereo, Matthew sapeva che qualcosa non andava. Il rumore del motore non era un continuo lamento, piuttosto uno scoppiettio asmatico.

L'aereo s'inclinò su un'ala, poi sull'altra, e il motore continuava a tossire.

Matthew poteva immaginare il pilota che scrutava giù con ansia cercando un posto dove atterrare. Il velivolo era dotato di galleggianti, come lo erano la maggior parte degli aerei dei bush pilot: aveva solo bisogno di un fiume abbastanza ampio da poterci planare. Ma Matthew sapeva che lassù non ne avrebbe trovato nessuno. Il sottile corso d'acqua accanto al suo campo si congiungeva con l'Alatna, che scorreva al centro del parco, ma distava da lì oltre centocinquanta chilometri.

Guardò il Cessna seguire una rotta improvvisata. Poi, con un, ruggito del motore, salì abbastanza da scavalcare la cresta successiva. Matthew trasalì.

Non poteva giurare che i galleggianti non avessero sfiorato la cima di un abete rosso. In quel caso, l'aereo era perduto.

Matthew continuò a fissare l'orizzonte, le orecchie tese per ascoltare che fine avrebbe fatto l'aereo. Non aspettò a lungo. Come un tuono distante, il frastuono di qualcosa che andava in pezzi echeggiò oltre la collina.

«Maledizione», sussurrò. Dopo un bel po', notò la striscia di fumo denso che serpeggiava nel cielo. «E io pensavo che la mia fosse una giornataccia... In sella, ragazzi. La cena dovrà aspettare.» Afferrò la giacca e raggiunse la giumenta, scuotendo la testa. Nel resto degli Stati Uniti quello sarebbe stato un evento raro, ma lassù in Alaska il mito del bush pilot era vivo e vegeto. C'era una certa spacconeria da macho nel provare fin dove ci si potesse spingere col proprio aereo, affrontando rischi inutili. Ogni anno, duecento piccoli aerei precipitavano in quelle zone selvagge. Gli operatori addetti al recupero degli aerei erano in arretrato di quasi un anno. Ed era un'industria in crescita: ogni anno cadevano sempre più aeroplani. «Perché scavare per una manciata d'oro quando i soldi cadono dal cielo?» gli aveva detto una volta un tizio che lavorava in quel settore.

Matthew sellò la cavalla. Gli aerei erano una cosa, le persone un'altra. Se c'erano dei superstiti, bisognava soccorrerli il prima possibile. L'Alaska non aveva pietà dei deboli e dei feriti. Lo dimostrava la spiacevole esperienza che aveva vissuto quel pomeriggio. Era un mondo che funzionava così: mangiare o essere mangiati.

Assicurò le provviste e il kit del pronto soccorso con un ultimo strattone.

Non si diede il disturbo di prendere la radio portatile. Era fuori portata da tre giorni ormai.

Matthew si mise in sella, mentre i cani si agitavano lì intorno. «Forza, ragazzi, è tempo di fare gli eroi.» Cantiere navale di Severomorsk Murmansk, Russia

Viktor Petkov era al molo 4, avvolto in un lungo cappotto bruno e con un colbacco in testa. Gli unici segni distintivi del suo grado erano appuntati sulle spalline rosse e sulla parte anteriore del copricapo: quattro stelle d'oro.

Fumava un cubano, anche se tutt'altro che eccezionale. Alle sue spalle si levava il cantiere navale di Severomorsk, sua dimora e dominio. Circondato da filo spinato e barriere di cemento, la piccola città ospitava gli arsenali, i bacini di carenaggio, gli impianti di riparazione, i depositi d'armi e gli edifici gestionali della Flotta Settentrionale. Il complesso si affacciava sull'oceano Artico e sfidava i rigidi inverni di quella regione ostile. Lì venivano forgiati non solo potenti vascelli d'alto mare, ma uomini ancora più duri.

Gli occhi grigi di Petkov ignorarono l'oceano focalizzandosi sulla frenetica attività lungo il molo. Il sottomarino Drakon era quasi pronto per essere rimorchiato dal suo attracco. I cavi venivano già alati e assicurati.

«Ammiraglio Petkov», disse il giovane capitano di vascello, sull'attenti.

«Il Drakon è pronto a prendere il largo.» L'uomo annuì, controllando l'orologio. «Una volta a bordo; avrò bisogno di una linea di comunicazione sicura prima della partenza.»

«Sissignore. Se volete seguirmi...» Mentre veniva guidato verso la passerella d'imbarco, Petkov studiò Mikovskij. Il Drakon era il primo comando assegnato a quell'uomo, appena tornato dalla crociera di collaudo del nuovo sottomarino classe Akula II e ora destinato ad accompagnare l'ammiraglio della Flotta Settentrionale in una missione le cui specifiche erano ancora segrete per tutti. Aveva solo trent'anni, la metà dell'età dell'ammiraglio, ed era particolarmente orgoglioso della missione che gli era stata assegnata.

Si può essere più idioti? si chiese Petkov, quando raggiunsero la passerella. Nelle ultime decadi il mondo era veramente diventato un posto poco sicuro.

Mikovskij lo precedette, annunciando l'arrivo a bordo dell'ammiraglio, poi si voltò.

«Richiesto permesso di prendere il mare, signore.» L'ammiraglio annuì e gettò il mozzicone di sigaro in acqua.

Mikovskij iniziò a dare ordini, che l'ufficiale di coperta trasmetteva con l'aiuto di un megafono dal ponte agli addetti sul molo. «Levare la passerella. Mollare prima cima. Mollare seconda cima...» Poi fece strada su per i pioli d'acciaio della torretta. Una volta lì, diede gli ultimi ordini ai suoi subalterni e infine condusse Petkov all'interno del sottomarino.

Erano quasi due anni che l'ammiraglio non saliva a bordo di un sottomarino, ma conosceva la pianta di quel battello fino all'ultimo bullone. Dal momento che lui stesso era un vecchio sommergibilista, i progetti erano passati attraverso il suo ufficio per ispezioni e commenti. Nonostante ciò, permise a Mikovskij di guidarlo attraverso la plancia di comando fino alla cabina del comandante, che aveva requisito per quel viaggio.

Gli sguardi lo seguivano, distogliendosi rispettosamente quando incrociavano il suo. Conosceva l'immagine che offriva: troppo alto per un sommergibilista, magro e allampanato, coi capelli folti, bianchi per l'età, portati insolitamente lunghi fino al

colletto. Questo, insieme al suo contegno flemmatico e ai suoi occhi di ghiaccio, gli aveva procurato il suo soprannome. Lo sentiva sussurrare per il sottomarino.

Bel'ij Prizrak: lo Spettro Bianco.

Alla fine, raggiunsero la sua cabina.

«La linea di comunicazione è ancora attiva come ha richiesto», disse Mikovskij, stando alla porta.

«E le cassette mandate dal centro di ricerca?» «Sono in cabina, come ha ordinato.»

L'ammiraglio guardò all'interno. «Molto bene.» Si tolse il colbacco.

«Può andare, comandante. Si occupi del suo battello.» «Sì, ammiraglio.» L'uomo girò sui tacchi e si allontanò.

Petkov chiuse la porta dietro di sé. Il suo equipaggiamento era sistemato con cura accanto al letto, ma al fondo della cabina c'era una catasta di sei scatole di titanio. Puntò verso il raccoglitore rosso sigillato che stava in cima e con un dito ispezionò il sigillo. Era integro. Sulla costa del raccoglitore era stampata una parola:

ГРЕНДЕЛ

Un nome tratto da una leggenda: Grendel.

Le dita si strinsero a pugno sopra la copertina. Il nome di quella missione era ispirato alla leggenda nordica di Beowulf. Grendel era il mostro leggendario che, dopo aver terrorizzato gli abitanti del nord, era stato sconfitto dall'eroe norreno Beowulf. Ma per Petkov il nome aveva un significato più profondo. Era il suo demone personale, una fonte di dolore, vergogna, umiliazione e angoscia. Aveva forgiato l'uomo che era diventato. Il suo pugno si serrò.

Dopo tanto tempo... Quasi sessant'anni... Ricordava suo padre che veniva portato via con una pistola puntata alla schiena, nel mezzo della notte.

Viktor allora aveva solo sei anni.

Fissò la catasta di scatole. Gli ci volle un lungo momento per respirare di nuovo. Si voltò. La cabina del comandante, dalle pareti verdi, ospitava una cuccetta, uno scaffale, una scrivania, un lavandino e una stazione di comunicazione che consisteva in una ricetrasmittente, un monitor e un telefono.

Sollevò il telefono e parlò rapido, poi rimase in ascolto mentre la sua chiamata veniva inoltrata, codificata e poi inoltrata di nuovo. Attese. Poi sentì in linea una voce familiare, disturbata da scariche statiche. «Qui Leopard.» «Situazione?» «Bersaglio abbattuto.» «Conferma?» «In corso.» «Conoscete gli ordini.» Una pausa. «Nessun superstite.»

L'ultima battuta non aveva bisogno di conferme. L'ammiraglio Petkov agganciò il ricevitore.

Si cominciava.

17.16

Brooks Range, Alaska

Matthew spronò il cavallo su per l'argine del fiume. Era stata un'arrampicata difficile e lassù la neve era ancora abbondante. I suoi quattro cani correvano spediti, fiutando e con le orecchie sollevate. L'uomo fischiò per evitare che andassero troppo avanti. Dalla cima del crinale, Matthew guardò la valle. Una spirale di fumo, che ormai si assottigliava, segnalava il punto dell'impatto, ma la foresta di abeti e ontani impediva la

vista dell'aereo. Rimase in ascolto, ma non sentiva nessun suono. Brutto segno. Corrugando la fronte, spronò la giumenta.

«Forza, andiamo.» Conduسه il cavallo in basso, facendo attenzione al ghiaccio e alla neve.

Segui un esile ruscello che scorreva attraverso la foresta. Una leggera foschia era sospesa sulla traccia d'acqua. La calma stava diventando snervante. Intorno ronzavano le zanzare, dandogli sui nervi. L'unico altro rumore erano i passi del cavallo: lo scricchiolio degli zoccoli che rompevano lo strato di ghiaccio sopra la neve.

Perfino i cani erano diventati meno esuberanti. Si avvicinavano e si fermavano di frequente per levare i nasi all'aria.

Bane si mise in guardia, fermandosi cinquanta passi davanti a lui. Il mezzo lupo dal pelo scuro restò tra le ombre, quasi perso nella macchia. In quanto membro dell'Alaska Fish and Game, Bane aveva fatto un corso di ricerca e salvataggio per cani. Aveva un naso fine e sembrava capire dove Matthew fosse diretto.

Quando raggiunsero il fondo della valle, accelerarono il passo. Ora Matthew riusciva a sentire l'odore di gasolio che bruciava, ma ci vollero altri venti minuti per raggiungere il luogo dell'impatto.

La foresta si apriva in un prato. Il pilota doveva aver puntato sulla radura, sperando di riuscire a far atterrare il velivolo in quel taglio della foresta.

E ce l'aveva quasi fatta: un lungo solco attraversava il prato di vecchia gialla. Ma la pista d'atterraggio era risultata troppo corta.

Sulla sinistra, un Cessna 185 Skywagon giaceva fracassato ai limiti della foresta. Aveva la parte anteriore incastrata tra gli alberi, le ali frantumate e staccate, la coda inclinata verso l'alto. Il fumo si levava a ondate dal compartimento del motore, e il tanfo di carburante riempiva la valle. Il rischio d'incendio era concreto.

Attraversando il prato, Matthew notò le nuvole, pesanti e basse, che stavano sospese sopra di lui. Per una volta, la pioggia sarebbe stata benvenuta. Ancora più incoraggiante sarebbe stato un qualsiasi segno di vita.

Una volta arrivato a pochi metri, Matthew scese da cavallo. Rimase a fissare per un altro lungo momento il relitto. Aveva già visto cadaveri in precedenza. Una marea. Aveva servito sei anni nei Berretti Verdi e aveva partecipato a missioni in Somalia e nel Medio Oriente, prima di decidere di terminare il college grazie alle agevolazioni per i veterani. Quindi non era per ripugnanza che si teneva indietro. La verità era che la morte lo aveva toccato troppo profondamente per permettergli di avventurarsi tra i rottami senza provare un grande senso d'angoscia.

Ma se c'erano dei superstiti...

Matthew puntò verso quello che restava del Cessna. «Ehi!» gridò, sentendosi subito un idiota.

Nessuna risposta. Nessuna sorpresa.

Strisciò sotto un'ala ricurva, facendo scricchiolare i vetri frantumati. I finestrini erano andati in pezzi quando la fusoliera si era accartocciata. Dal motore, sul muso, il fumo continuava a levarsi a intermittenza, rallentandolo e facendogli bruciare gli occhi. Una scia di gasolio scorreva ai suoi piedi.

Matthew si mise un braccio sulla bocca e sul naso. Cercò di aprire il portello, ma era bloccato. Allora infilò la testa dentro un finestrino laterale.

L'aereo non era vuoto.

Il pilota aveva ancora le cinture allacciate, ma dall'angolatura del collo e dall'asta che gli forava il torace, si capiva chiaramente che era morto. Il sedile accanto al pilota era vuoto. Matthew allungò il collo per esaminare i sedili posteriori, ma, tornando al pilota, una violenta emozione lo fece sussultare: la zazzera di capelli neri, la barba ispida, gli occhi blu... ora fissi e senza vita.

«Brent...» mormorò. Brent Cumming. Giocavano regolarmente a poker quando Matthew e Jenny stavano ancora insieme. Jenny era uno sceriffo delle tribù native nunamiut e inuit e, a causa delle grandi distanze all'interno della sua giurisdizione, aveva il brevetto da pilota. Perciò conosceva gli altri piloti che lavoravano nella regione, compreso Brent Cumming. Le loro famiglie avevano passato un'estate in campeggio insieme, coi figli che erano diventati grandi compagni di gioco. Come lo avrebbe detto a Cheryl, la moglie di Brent?

Si riscosse dal trauma e infilò la testa nel finestrino posteriore, esaminando istupidito il sedile di dietro. Trovò un uomo accasciato, la faccia rivolta verso l'alto. Neppure lui si muoveva. Matthew iniziò a sospirare quando improvvisamente l'uomo levò le braccia, una pistola lanciarazzi stretta convulsamente tra le mani.

«Non muoverti!» Matthew sussultò, più per il movimento improvviso che per la minaccia della pistola.

«Lo faccio, sai? Non muoverti!» L'uomo si mise seduto. Era pallido, coi grandi occhi verdi spalancati e i capelli biondi incrostati di sangue sul lato sinistro. Doveva aver battuto la testa contro il telaio del finestrino. Ma la sua mano era ferma. «Sparerò!» «Allora spara», replicò Matthew, calmo, appoggiandosi leggermente contro la fusoliera dell'aereo. La risposta lasciò visibilmente sconcertato l'altro. Dal parka Eddie Bauer Arctic, nuovo di zecca, era chiaro che era un forestiero. Tuttavia, anche se aveva appena avuto un incidente, era molto reattivo.

«Mettilo giù quel lanciarazzi», riprese Matthew. «Così forse ti posso aiutare.» L'uomo fece un lungo respiro, poi abbassò le braccia, afflosciandosi all'indietro. «Mi dispiace...» «Non c'è niente di cui scusarsi. Sei appena precipitato. In questi rari casi, ho la tendenza a tollerare un eccesso di nervosismo.» La battuta strappò all'uomo un sorriso teso.

«Sei ferito?» «Ho preso una bella botta alla testa. E ho una gamba bloccata.» Matthew chinò la testa attraverso il finestrino, alzandosi sulla punta degli stivali. La sezione frontale dell'aereo si era piegata all'indietro, intrappolando la gamba destra dell'uomo tra il sedile del copilota e il suo.

«Il pilota...» iniziò l'uomo. «È...?» «Morto», concluse Matthew. «Al momento non possiamo fare nulla per lui.» Diede di nuovo uno strattone al portello. Non sarebbe riuscito a sbloccarlo così. «Tieni duro, ci metto un attimo.» Tornò dalla giumenta, afferrò le redini e la condusse vicina al relitto. Lei protestò scuotendo la testa. Era già abbastanza seccante essere allontanata dalla vecchia che stava gustando, ma l'odore del motore che bruciava era insopportabile. «Stai buona qui, amore», la blandì.

I cani rimasero semplicemente dove stavano. Bane si alzò, le orecchie sollevate, ma Matthew fece cenno al lupo di stare giù.

Non appena furono abbastanza vicini, Matthew tese una fune dalla sella al telaio del portello dell'aereo. Non credeva che la maniglia sarebbe stata sufficientemente salda.

Poi incitò la giumenta ad avanzare. Lei obbedì prontamente, anche per allontanarsi dai relitti fetidi, ma, una volta raggiunto il limite della cavezza, si fermò.

Matthew la incoraggiò con qualche strattone alle redini, ma lei continuava a rifiutarsi. Allora l'uomo le afferrò la coda e gliela alzò sopra l'altezza del posteriore. Odiava farle questo, ma doveva convincerla a tirare. La giumenta si lamentò per il dolore e scalciò. Matthew ruzzolò via, cadendo rovinosamente sulla neve. Lui e il genere femminile non avevano mai saputo comunicare.

A quel punto Bane cominciò ad abbaiare e morsicare leggermente le calcagna del cavallo. Forse Matthew non rappresentava una minaccia, ma un mezzo lupo era un'altra cosa. L'istinto ebbe la meglio e la giumenta balzò in avanti, tirando la cavezza.

Si sentì uno scricchiolio di metallo alle spalle di Matthew. La fusoliera contorta del Cessna s'inclinò e un grido di allarme si levò dall'interno. Poi, con lo schiocco di una lattina che viene aperta, il portello accartocciato si staccò.

La giumenta s'impennò e Matthew corse a calmarla. Sciolse il nodo alla sella e la allontanò, facendo cenno a Bane perché la smettesse di tormentarla. «Brava ragazza. Stasera ti sei guadagnata la tua manciata extra di grano.» Tornò verso l'aereo. Lo straniero era quasi riuscito a uscire, facendo scivolare la gamba intrappolata lungo il bordo dei due sedili fino a raggiungere il portello aperto. Era libero.

Matthew lo aiutò a scendere. «Come va la gamba?» «Ammaccata e in preda ai crampi, accidenti. Ma sembra che non ci sia niente di rotto.» Matthew si rese conto che l'uomo era molto giovane. Probabilmente non aveva neanche trent'anni. Mentre incespicavano via dal relitto, gli porse una mano. «Mi chiamo Matthew Pike.» «Craig... Craig Teague.»

Dopo che si furono allontanati dall'aereo, Matthew fece sedere l'uomo su un ciocco, poi allontanò i cani che si facevano sotto per annusare il nuovo venuto. Matthew lanciò uno sguardo all'aereo e al suo amico morto. «Allora, che cos'è successo?» L'uomo rimase in silenzio per un lungo momento. Quando prese a parlare, sussurrava. «Non lo so. Eravamo diretti al Deadhorse...» «A Prudhoe?» «Prudhoe Bay, sì.» L'uomo annuì, toccandosi con cautela il cuoio capelluto lacerato. Il Deadhorse era l'aeroporto che serviva i giacimenti petroliferi e il distretto di Prudhoe Bay. Era situato al confine settentrionale dell'Alaska, dove i giacimenti del North Slope si affacciavano sull'oceano Artico. «Eravamo decollati da un paio d'ore da Fairbanks quando il pilota ha notato che qualcosa non andava nel motore. Sembrava che stesse perdendo carburante, o qualcosa del genere.» Matthew sentiva ancora l'odore del carburante nell'aria. Non erano rimasti senza gasolio, questo era sicuro. E Brent Cumming teneva sempre il suo motore in condizioni perfette. Dal momento che era stato meccanico prima di diventare bush pilot, Brent sapeva il fatto suo riguardo al motore da trecento cavalli del Cessna. Con due figli e una moglie, dipendeva dall'aereo sia la sua sopravvivenza sia quella della sua famiglia, quindi teneva il velivolo come un Rolex ben regolato.

«Quando il motore ha cominciato a fare i capricci, abbiamo cercato un posto dove atterrare, ma a quel punto eravamo tra queste maledette montagne. Il pilota... lui ha provato a chiedere aiuto alla radio, ma funzionava male.» Matthew non ne fu sorpreso. La settimana precedente, una serie di tempeste solari aveva messo fuori uso tutti i mezzi di comunicazione di quelle zone. Lanciò uno sguardo ai rottami. Poteva solo immaginare il terrore di quegli ultimi momenti: il panico, la disperazione, l'incredulità.